

districarsi nella selva di una tradizione così complessa, tuttavia la nuova edizione critica del *De vita solitaria* non potrà a priori 'eliminare' tutto il resto del testimoniale, riducendosi a una sorta di trascrizione rinnovata di un *codex unicus*. Altri manoscritti dovranno essere presi in considerazione: tra questi V, già accreditato come *codex optimus*, e L, che consentiranno quanto meno di verificare revisioni, grandi e piccole, operate da Petrarca nel corso della travagliata genesi del suo trattato. Allo stesso tempo un'attenta indagine delle fonti, esplicite e implicite, permetterà di risolvere vari problemi e di entrare con slancio nell'officina petrarchesca.

## FRANCESCO BAUSI

*La filologia dei classici. Il caso delle lettere di Niccolò Machiavelli*

*The philology of the Classics. The case of Niccolò Machiavelli's letters*

### ABSTRACT

The essay first of all discusses whether we can speak of a specific 'philology of the Classics', that is, if the texts of the Classics require their own and particular ecdotic procedures, and what they consist of. It then examines the case of the private letters of Niccolò Machiavelli, which, unlike the other works by this author, have not had a critical edition to date, and focuses above all on the textual, exegetical, linguistic and graphic problems that the new edition (currently in press as part of the National Edition of Machiavellian works) has had to deal with.

### Keywords

Classics; philology; Machiavelli; letters; graphic modernization.

[francesco.bausi@unical.it](mailto:francesco.bausi@unical.it)

Università della Calabria

Dipartimento di Studi umanistici

Via P. Bucci - cubo 27b, 87036 Arcavacata di Rende (Cs)

1. La domanda è se esista una specifica 'filologia (o ecdotica) dei classici'; se i testi e gli autori che definiamo 'classici' consentano o suggeriscono o esigano peculiari modalità editoriali. Di primo acchito pare che la risposta debba essere negativa: i classici sono testi come tutti gli altri e, a seconda dei casi, richiedono le medesime procedure ecdotiche che di

volta in volta si applicano a qualunque altro testo, nell'ambito della filologia della copia o di quella dell'originale o dei testi a stampa. Ciò, tuttavia, è vero solo in parte, e solo se ci si muove sul terreno del metodo filologico generale; scendendo su un piano più pratico, emergono infatti alcune peculiarità del 'fare filologia' sui classici, che se per certi versi possono lasciare all'operatore maggiore libertà di movimento, per altri lo sottopongono a condizionamenti non trascurabili.

In primo luogo, chi pubblica una nuova edizione critica di un classico ha generalmente alle spalle una lunga e solida tradizione editoriale, esegetica e critica; spesso, poi, dei classici esistono anche numerose e buone edizioni 'di lettura', con introduzioni storico-critiche e note di commento, e reperibili con facilità a poco prezzo. Tutto questo da una parte facilita il compito del filologo e può esimerlo da certi passaggi (descrivere minuziosamente i testimoni, commentare il testo, allestire glossari, ecc.); dall'altra permette, volendo, di rivolgersi prevalentemente agli studiosi, dedicandosi sia alla pubblicazione e allo scavo dei documenti, sia all'approfondimento di specifiche questioni filologiche ed esegetiche, sia all'edizione di stadi testuali anteriori a quello ultimo e più comunemente noto (come il *Furioso* del 1516 curato da Dorigatti)<sup>1</sup> o alla trascrizione di singoli testimoni (come il manoscritto Laurenziano Rediano 129 della *Mandragola* pubblicato da Inglese).<sup>2</sup> Sotto tutti questi aspetti, un classico, per la sua riconosciuta importanza, permette al filologo di largheggiare assai più di quanto sia opportuno fare per testi poco noti di autori minori o comunque non canonici, visto che anche in filologia gli sforzi e i costi devono essere proporzionati ai benefici. Approntando nel 2016 – dopo quella curata da Vincenzo Pernicone nel 1954 – una nuova edizione critica delle *Stanze* di Angelo Poliziano (ben noti e studiati essendo i manoscritti, e numerosi i commenti disponibili, tra i quali anche quello da me stesso pubblicato nel 1997) ho concesso il più ampio spazio alla ricostruzione della storia redazionale e della storia della tradizione del poemetto, alla discussione dei luoghi controversi, allo studio della *princeps*, all'indagine delle strategie correttorie dell'autore, finanche a una nuova interpretazione dell'opera nel suo contesto storico-biografico.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> L. Ariosto, *Orlando Furioso secondo la 'princeps' del 1516*, ed. critica a cura di M. Dorigatti, Firenze, Olschki, 2006.

<sup>2</sup> N. Machiavelli, *Mandragola*, a cura di G. Inglese, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1997.

<sup>3</sup> A. Poliziano, *Stanze per la giostra*, a cura di F. Bausi, Messina, Centro internazionale di studi umanistici, 2016; Idem, *Poesie volgari*, a cura di F. Bausi, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 1997, 2 voll.

Nella nuova Edizione nazionale delle opere di Giosue Carducci si è scelto di non commentare le raccolte poetiche (per le quali disponiamo di eccellenti edizioni annotate, come quelle, in particolare, di Demetrio Ferrari, Manara Valgimigli, Pietro Paolo Trompeo, Giambattista Salinari e Mario Saccenti), facendo posto invece alla trascrizione integrale e allo studio di tutti gli autografi dei testi, e separando i due momenti della tradizione a stampa (le cui varianti sono le sole accolte in apparato) e di quella manoscritta anteriore alle edizioni.<sup>4</sup>

In casi del genere, potremmo dire che ad essere messo al centro dell'edizione non è il testo dell'opera, riguardo al quale non si registrano grandi novità (per le *Stanze* ho preso a base quello della stampa bolognese del 1494, come già aveva fatto, sia pure in modo non sistematico, il Carducci; per le poesie carducciane si accoglie la lezione delle ultime edizioni complessive da lui curate); l'edizione critica, d'altronde, non si esaurisce nel momento puramente ecdotico, e deve essere anche – e talora soprattutto – un'occasione per indagare a fondo il testo e la sua storia. Ciò è vero anche nella filologia della copia. Le edizioni critiche del *Principe* e delle rime dantesche curate rispettivamente da Giorgio Inglese e da Domenico De Robertis nel 1994 e nel 2002<sup>5</sup> non apportano sconvolgenti novità testuali, ma devono la loro importanza soprattutto al ricchissimo materiale emerso nel corso del lavoro preparatorio, e che fa capo a tre ambiti fondamentali: la *varia lectio*, la storia della tradizione, le informazioni ricavabili dai testimoni (note di possesso, dediche, identità e provenienza di copisti, stampatori, revisori, lettori, presenza di rubriche, *notabilia* e postille, ecc.). Quando la *facies* di un testo è ormai stabilizzata – come spesso accade con i classici – è proprio nel reperimento e nell'esame di questa documentazione e di questi materiali che spesso risiede il contributo principale di una nuova edizione critica.<sup>6</sup>

Pubblicare i classici impone però al tempo stesso di fare i conti con una tradizione editoriale spesso pluriscolare e comunque consolidata

<sup>4</sup> Vd. le seguenti edizioni (tutte stampate dall'editore Mucchi di Modena), in ordine cronologico di pubblicazione: *Levia Gravia*, a cura di B. Giulattini, 2006 (2021<sup>2</sup>); *Giambi ed epodi*, a cura di G. Dancygier Benedetti, 2010; *Rime nuove*, a cura di E. Torchio, 2016; *Juvenilia*, a cura di C. Mariotti, 2019; *Rime e ritmi*, a cura di G. Biancardi, 2020.

<sup>5</sup> N. Machiavelli, *De principatibus*, testo critico a cura di G. Inglese, Roma, Istituto storico per il Medio Evo, 1993; D. Alighieri, *Rime*, a cura di D. De Robertis, 2002, 3 voll. in 5 tomi.

<sup>6</sup> F. Rico, «'Lectio fertilior': tra la critica testuale e l'ecdotica», *Ecdotica*, vol. II (2005), pp. 23-41: 35: «quando si tratta di classici di limpida intenzione artistica, l'edizione critica non è un'edizione, bensì uno studio; non un testo, bensì un metatesto».

(al livello non solo dei filologi e degli studiosi, ma anche della critica, della scuola, dei lettori), di cui in linea generale – e a meno di clamorose scoperte e di nuovi fondamentali ritrovamenti nel frattempo intercorsi – è opportuno tenere conto. Visto che della *Vita nuova* non possediamo autografi né idiografi, ad esempio, non sembra che fosse davvero necessario modificarne la paragrafatura rispetto a quella dell'edizione Barbi (generalmente adottata nel xx secolo, fino all'edizione Gorni del 1996), presentando questa innovazione – al pari di quella relativa al titolo: *Vita nova* – come un'indiscutibile e irreversibile acquisizione filologica e scientifica.<sup>7</sup> L'interrogativo si ripropone a maggior ragione per le rime dantesche e soprattutto per le quindici canzoni, ordinate da Domenico De Robertis – contro la vulgata disposizione barbiana delle liriche di Dante in base a un criterio insieme cronologico-biografico e tematico – secondo la compatta successione attestata in alcuni dei manoscritti più antichi, ma che egli stesso si guardò bene dal definire autoriale (e che, detto per inciso, nessuna delle edizioni delle rime uscite dopo il 2002 ha accolto):<sup>8</sup> anche se il moderno culto, o per dir meglio feticismo della tradizione e del 'documento' induce anche chi è scettico riguardo all'esistenza di un dantesco 'libro delle canzoni' a ritenere colpevoli di lesa maestà quanti continuano a preferire un ordinamento diverso da quello di alcuni copisti. Emilio Pasquini, che mi fa piacere ricordare qui, propose lucidamente per i *Triumphi* petrarcheschi (dei quali rimpianiamo che egli non abbia potuto portare a compimento l'edizione critica) una doppia soluzione editoriale: dare sì il nuovo testo critico, che riflettesse l'«intero processo elaborativo» del poema, fedelmente presen-

<sup>7</sup> Precise riserve a questo riguardo sono state formulate, tra gli altri, da P. Trovato, «In margine a una recente edizione della 'Vita nuova'. Schede sulla tradizione del testo», *Studi e problemi di critica testuale*, LXXXI (2010), pp. 9-15: 10, dove si afferma che la nuova paragrafatura «rappresenta ... una grave e immotivata infrazione al galateo filologico, che ... rende di fatto inutilizzabile, o fruibile solo a fatica, un secolo di studi sul prosimetro dantesco»; S. Bellomo, *Filologia e critica dantesca*, seconda ed. riveduta e ampliata, Brescia, Editrice La Scuola, 2012 (2008<sup>1</sup>), p. 87 (che la definisce «dubbia acquisizione, e comunque modesta per significatività»); E. Malato, *Per una nuova edizione commentata delle opere di Dante*, seconda ed. con una postfazione, Roma, Salerno Editrice, 2016 (2004<sup>1</sup>), p. 36.

<sup>8</sup> Fa eccezione solo, in Spagna, l'edizione di D. Alighieri, *Libro de las canciones y otros poemas*, ed. de J. Varela-Portas de Orduña (coord.), R. Arqués Corominas, R. Pinto, R. Scrimieri Martín, E. Villela Morató, A. Zembrino, traducción de R. Pinto, Madrid, Akal, 2014, che, a tacer del resto, adotta un titolo del tutto arbitrario. E vd. ancora, tra i molti, C. Giunta, «Nota al testo», in D. Alighieri, *Rime*, a cura di C.G., Milano, Mondadori, 2011 (*Opere*, ed. diretta da M. Santagata, vol. I: *Rime, Vita nova, De vulgari eloquentia*), pp. 59-74: 61-69; Malato, *Per una nuova edizione commentata delle opere di Dante*, pp. 32-33.

tato con appositi accorgimenti tipografici sulla scorta di autografi e di apografi diretti, ma facendolo comunque precedere dal testo vulgato in dodici capitoli, quello che si legge e si studia ormai da oltre cinquecento anni.<sup>9</sup> Della *Liberata*, sulla scorta degli studi di Luigi Poma e delle successive precisazioni di Guido Baldassarri ed Emilio Russo, i tempi sembrano maturi per poter arrivare a una moderna edizione critica che ne rispecchi l'incompiutezza e la provvisorietà, oppure che accolga il testo di una sua redazione intermedia (benché non approdata alla stampa);<sup>10</sup> ma è impensabile che edizioni siffatte possano sostituire, anche per gli studiosi, il testo 'storico' del poema.<sup>11</sup> Quando ci si occupa di classici, il peso e il prestigio della vulgata – non nella lezione, s'intende, ma nella struttura dei testi – sono ineludibili.

Vi è, infine, la questione della veste formale dei testi antichi, autografi e non, che per i classici appare tuttavia meno spinosa. Dante si legge in grafia ragionevolmente ammodernata e livellata, tranne, in parte, che nel caso della *Vita nova* di Gorni e della *Commedia* di Lanza,<sup>12</sup> che però sotto questo aspetto non hanno trovato seguaci. Nondimeno, l'abbondanza di edizioni delle più varie tipologie autorizza e permette per testi del genere anche esperimenti extravaganti rispetto alla consuetudine: chi voglia il Dante 'alla Barbi' e 'alla Petrocchi' lo può trovare senza difficoltà. È vero anche l'opposto: a fronte della vulgata conservativa del testo Contini dei *Fragmenta*, non c'è ragione di scandalizzarsi per i testi graficamente modernizzati delle edizioni Stroppa e Vecchi Galli, così

<sup>9</sup> E. Pasquini, «Il testo: fra l'autografo e i testimoni di collazione», in *I 'Triumphi' di Francesco Petrarca*, Atti del convegno, Gargnano del Garda (1-3 ottobre 1998), a cura di C. Berra, Bologna, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, 1999, pp. 11-37: 36.

<sup>10</sup> G. Baldassarri, «Introduzione», in T. Tasso, *Il Gierusalemme*, a cura di G. Baldassarri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013, pp. 29-32; E. Russo, «Pratiche filologiche per opere incompiute: il caso della *Liberata*», in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro. Trent'anni dopo, in vista del settecentenario della morte di Dante*, Atti del Convegno internazionale di Roma (23-26 ottobre 2017), a cura di E. Malato, A. Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 2019, pp. 495-508. A monte, i saggi di Luigi Poma raccolti nel suo volume *Studi sul testo della 'Gerusalemme liberata'*, Bologna, CLUEB, 2005.

<sup>11</sup> Così la pensano, ad es., Bruno Basile, in A. Casadei, B. Basile, «Ariosto e Tasso», in *Storia della letteratura italiana*, vol. X (*La tradizione*, coordinato da C. Ciociola), Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 817-840: 835; C. Gigante, «Contributo alla storia e al testo del *Messaggiero*», in Idem, *Esperienze di filologia cinquecentesca. Salviati, Mazzoni, Trissino, Costo, il Bargeo, Tasso*, Roma, Salerno Editrice, 2003, pp. 118-155: 130-137; E. Russo, «La prima filologia tassiana, tra recupero e arbitrio», in *La filologia in Italia nel Rinascimento*, a cura di C. Caruso, E. Russo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018, pp. 293-310.

<sup>12</sup> D. Alighieri, *La Commedia. Testo critico secondo i più antichi manoscritti fiorentini*, Anzio, De Rubeis, 1995, 1996<sup>2</sup>.

come, all'inverso, e al di là della valutazione anche severa che si voglia anche giustamente darne, per il feticismo iper-documentario dell'edizione Savoca.<sup>13</sup> In questo settore della pratica filologica, la libera varietà delle soluzioni (dipendente anche dal tipo di pubblico cui ci si rivolge), nonché tollerata, va salutata con favore, e personalmente non sono tra coloro che auspicano l'introduzione o addirittura l'imposizione di protocolli condivisi per la regolamentazione formale o tipografica delle edizioni critiche (di certo, io non li rispetterei). Talora, il medesimo editore può adottare comportamenti diversi. Giorgio Inglese segue un criterio conservativo nell'appena ricordata edizione critica del *Principe*, ma nella nuova edizione del trattato da lui allestita una ventina di anni più tardi, opta – di pari passo con una revisione dello stemma e del testo – per l'ammodernamento grafico: e ciò non solo nella *minor* (Einaudi 2013), rivolta a un pubblico più largo, ma anche nella coeva *maior* (Treccani), da lui presentata come il punto d'arrivo del suo pluridecennale lavoro ecdotico sull'operetta machiavelliana.<sup>14</sup> Tra i vantaggi di chi fa filologia dei classici c'è anche quello di poter ripubblicare più volte l'edizione di un medesimo testo, rivedendo le proprie posizioni e le proprie scelte, tenendo conto di nuove scoperte e di nuove ipotesi, o adottando criteri di volta in volta diversi, a seconda della sede editoriale; quando ho pubblicato l'edizione critica degli *Epigrammi* di Ugolino Verino (1998) sapevo bene che non avrei avuto una seconda possibilità.<sup>15</sup> Così è anche nella filologia d'autore: per fare un solo esempio, delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* Franco Gavazzeni preferì nel 1974 adottare il testo della prima stampa (1802), ma nell'edizione delle *Opere* da lui stesso diretta nel 1995 ha accolto – affidandone la curatela a Maria Antonietta Terzoli – il testo della zurighese del 1816; mentre Giuseppe Nicoletti ha optato per la londinese nel 1817 (ultima sorvegliata dall'autore).<sup>16</sup>

<sup>13</sup> F. Petrarca, *Canzoniere*, a cura di S. Stroppa, introduzione di P. Cherchi, Einaudi, 2011 (e il relativo dibattito 'preparatorio': S. Stroppa, «L'ammodernamento del testo del *Canzoniere* petrarchesco. Materiali per una discussione», *Per leggere*, IX (2009), pp. 209-236, con interventi di E. Fenzi, F. Bausi, S. Carrai, R. Cellà); Idem, *Canzoniere*, a cura di P. Vecchi Galli, Milano, Rizzoli, 2012; Idem, *Rerum Vulgarium Fragmenta*, ed. critica di G. Savoca, Firenze, Olschki, 2008. Avverto una volte per tutte che, delle edizioni elencate qui e nelle note seguenti, mi limito a citare le prime uscite, tralasciando le ristampe.

<sup>14</sup> N. Machiavelli, *Il Principe*, nuova ed. commentata di G. Inglese, con un saggio di F. Chabod, Torino, Einaudi, 2013; Idem, *Il Principe. Testo e saggi*, a cura di G. Inglese, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2013, pp. 71-287.

<sup>15</sup> U. Verino, *Epigrammi*, a cura di F. Bausi, Messina, Sicania, 1998.

<sup>16</sup> Cfr. nell'ordine U. Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, in Idem, *Opere*, a cura di F. Gavazzeni, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974-1981, 2 voll., vol. I, pp. 567-703; e le suc-

2. Ma veniamo al caso di cui voglio occuparmi in questa sede, quello delle lettere private di Niccolò Machiavelli, delle quali negli anni scorsi ho diretto e in parte curato la prima edizione critica.<sup>17</sup> Il caso è innanzitutto emblematico di certe storture determinate dall'accanimento filologico e editoriale sui classici, o meglio sui 'soliti' classici, quelli per i quali disponiamo in abbondanza di edizioni antiche e moderne, critiche, commentate, commerciali, economiche, scolastiche, complete e antologiche, a volte anche in formato *e-book*, digitali e magari tradotte in italiano moderno. A fronte di opere – anche, talora, di autori maggiori – che ancora dobbiamo leggere in edizioni precarie (non critiche o comunque inaffidabili, vecchie, non commentate o mal commentate), lascia francamente interdetti la continua (ri)pubblicazione dei 'soliti' classici. Non parlo, ora, delle edizioni scolastiche o puramente commerciali, che obbediscono alle loro logiche, ma di edizioni, critiche o meno, condotte con criteri scientifici. *Commedie*, *Fragmenta*, *Principi*, *Promessi sposi*, *Canti* di Leopardi, romanzi di Verga e di Svevo se ne trovano a bizzeffe;<sup>18</sup> ma in compenso manca non solo un'edizione critica dei *Triumphi* e di non poche opere latine del Petrarca, della *Liberata* e delle rime tassiane, ma anche, tanto per dire, un'edizione integrale, filologicamente affidabile e ben annotata, delle poesie di Carducci e di Pascoli. Fare buona filologia dei classici, oggi, significherebbe probabilmente agire su questi tre fronti: edizioni critiche di grandi opere che ne sono ancora prive; buone edizioni integrali commentate di classici usciti dal canone e oggi irreperibili al di fuori delle biblioteche; edizioni scientifiche digitali *open access* condotte secondo le più avanzate tecnologie di presentazione, di riproduzione e di interrogazione dei testi.

Tornando a Machiavelli: edizioni del *Principe* e della *Mandragola*, quante se ne vogliono, e di ogni tipo. Per il resto, prescindendo dai volumi dell'Edizione nazionale, in commercio troviamo due edizioni dei *Discorsi* (Vivanti 1983 e Sasso-Inglese 1984, entrambe con buon commento, cui si aggiunge una difficilmente reperibile edizione Dotti

cessive edizioni a cura di M.A. Terzoli (in U. Foscolo, *Opere*, ed. diretta da F. Gavazzeni, con la collaborazione di M.M. Lombardi e F. Longoni, Torino, Einaudi-Gallimard, 1994-1995, 2 voll., vol. II, pp. 7-209); e di G. Nicoletti, Firenze, Giunti, 1997.

<sup>17</sup> N. Machiavelli, *Lettere*, a cura di F. Bausi *et alii*, direzione e coordinamento di F. Bausi, Roma, Salerno Editrice, 3 voll., in corso di stampa.

<sup>18</sup> Cfr. P. Cherchi, «Filologia in pericolo. Considerazioni di un 'outsider'», *Ecdotica*, IX (2012), pp. 125-147: 143-144 (dove possono spiacere l'antifilologismo di fondo e l'ingenerosa accusa di 'inutilità' mossa a certe edizioni, ma dove la sostanza del ragionamento è difficilmente contestabile).

2016),<sup>19</sup> un'Arte della guerra con note a dir poco spartane (Cinti 2007, rist. 2017),<sup>20</sup> buone edizioni di alcuni scritti minori (tra cui la *Clizia* e la *Favola*)<sup>21</sup> e due edizioni complessive delle opere, sbrigativamente condotte senza alcuna attenzione alla cura dei testi: la Newton Compton del 1998 e la Bompiani del 2018,<sup>22</sup> che recuperano tal quale l'edizione sansoniana di *Tutte le opere* procurata da Mario Martelli del 1971 (Sansoni), eccezion fatta per il testo del *Principe*, desunto rispettivamente dalle edizioni critiche di Inglese e dello stesso Martelli (2006, nell'ambito dell'Edizione nazionale).<sup>23</sup> L'edizione integrale di Martelli del 1971 fu meritoria all'epoca sua, ma oggi è ampiamente superata: i testi erano quasi tutti ricavati da edizioni precedenti, tranne che per la *Mandragola* e per le lettere (queste ultime rivedute nel *corpus*, ma solo parzialmente nel testo); data la sede in cui apparve, manca di apparato, di commento e di una vera e propria nota filologica. Se la Bompiani evita a sua volta qualunque annotazione (limitandosi ad anteporre brevi cappelli introduttivi alle singole opere, affidati a studiosi diversi), la Newton Compton aggiunge solo minime note esplicative.

Quando all'inizio degli anni '90 del secolo scorso fu varata l'Edizione nazionale, non esistevano edizioni critiche dei *Discorsi*, dell'Arte della guerra, del carteggio e di gran parte degli scritti letterari, e per il *Principe* e le *Istorie fiorentine* si disponeva soltanto, rispettivamente, delle edizioni critiche di Giuseppe Lisio (1899) e di Plinio Carli (1927).<sup>24</sup> Una situazione desolante, tenendo conto che Machiavelli è l'autore italiano

<sup>19</sup> N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1983; introduzione di G. Sasso, premessa al testo e note di G. Inglese, Milano, Rizzoli, 1984; a cura di U. Dotti, Torino, Aragno, 2016 (stando al *Catalogo del servizio bibliotecario nazionale - OPAC SBN*, quest'ultima edizione non è presente in alcuna biblioteca italiana).

<sup>20</sup> N. Machiavelli, *Arte della guerra*, introduzione e note a cura di F. Cinti, Siena, Barbera, 2007.

<sup>21</sup> Mi limito a citare N. Machiavelli, *Clizia. Andria. Dialogo intorno alla nostra lingua*, a cura di G. Inglese, Milano, Rizzoli, 1997; Idem, *Favola di Belfagor*, a cura di P. Stoppelli, Milano, Mondadori, 2021.

<sup>22</sup> N. Machiavelli, *Tutte le opere storiche, politiche e letterarie*, a cura di A. Capata, N. Borsellino, Roma, Newton Compton, 1998; Idem, *Tutte le opere secondo l'edizione di Mario Martelli* (1971), introduzione di M. Ciliberto, coordinamento di P.D. Accendere, Milano, Bompiani, 2018.

<sup>23</sup> N. Machiavelli, *Il Principe*, a cura di M. Martelli, corredo filologico di N. Marcelli, Roma, Salerno Editrice, 2006.

<sup>24</sup> N. Machiavelli, *Il Principe*, testo critico con introduzione e note a cura di G. Lisio, Firenze, Sansoni, 1899; Idem, *Storie fiorentine*, testo critico con introduzione e note per cura di P. Carli, Firenze, Sansoni, 1927, 2 voll.

più studiato nel mondo dopo Dante, e spiegabile almeno in qualche misura col fatto che gli scritti del Segretario sono stati e sono ancora oggi letti e studiati soprattutto da filosofi e politologi, poco interessati alla correttezza filologica dei testi e al loro commento puntuale, e anzi spesso, all'estero, avvezzi a servirsi di traduzioni. Se per quasi tutti gli scritti ora ricordati le cose sono migliorate nei decenni successivi, il carteggio familiare continuava a versare in condizioni deplorevoli. Per chi ne desiderasse un'edizione integrale, uscita dal commercio quella curata nel 1999 da Corrado Vivanti all'interno dei tre volumi Einaudi delle *Opere*,<sup>25</sup> restava solo la Bompiani, col testo Martelli del 1971 (ripreso anche nella Newton Compton, ma decurtato delle lettere dei corrispondenti, come si faceva nelle edizioni del primo Novecento), oppure edizioni parziali come quelle di Inglese (limitata ai carteggi con Francesco Vettori e Francesco Guicciardini) e di Giovanni Bardazzi (appena dieci lettere).<sup>26</sup>

Il carteggio privato di Machiavelli non è il *Principe*, ma sempre di Machiavelli si tratta, a tacer del fatto che ne fa parte quella che la retorica scolastica definisce la più bella lettera della letteratura italiana, l'epistola notissima a Francesco Vettori del 10 dicembre 1513. E fa specie che nella crescente attenzione rivolta all'epistolografia, e a quella cinquecentesca in particolare, dalla critica e dalla storiografia degli ultimi decenni, proprio il carteggio familiare machiavelliano sia rimasto ai margini, negletto dalla filologia e dall'esegesi (il «grande invalido» tra gli scritti del Segretario, lo definì nel 1969 Roberto Ridolfi),<sup>27</sup> tanto che invano si cercherebbe un capitolo su di esso nelle monografie e nei volumi miscellanei sul nostro autore apparsi negli ultimi anni.<sup>28</sup> Una 'sfortuna' che ha origini lontane (basti dire che, mentre tutte le opere maggiori machia-

<sup>25</sup> N. Machiavelli, *Lettere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1999 (= *Opere*, a cura di C.V., 3 voll., 1997-2005, vol. II, *Lettere. Legazioni e commissarie*), pp. 3-465.

<sup>26</sup> N. Machiavelli, *Lettere a Francesco Vettori e a Francesco Guicciardini*, a cura di G. Inglese, Milano, Rizzoli, 1989 (78 lettere); Idem, *Dieci lettere private*, a cura di G. Bardazzi, Roma, Salerno Editrice, 1992. Introvabile, se non in alcune biblioteche, l'edizione parziale di N. Machiavelli-F. Guicciardini, *Carteggio 1521-1527*, a cura di M. Fusetti, Lausanne, Univ. de Lausanne, Faculté de Lettres-Section d'italien, 1997 (comprendente 27 lettere).

<sup>27</sup> R. Ridolfi, «Contributi all'epistolario machiavelliano. La lettera del Vettori del 16 aprile 1523 nel testo dell'originale inedito», *La Bibliofilia*, LXXI (1969), pp. 259-264: 259.

<sup>28</sup> Mi limito a citare G.M. Barbuto, *Machiavelli*, Roma, Salerno Editrice, 2013; R. Black, *Machiavelli*, London-New York, Routledge, 2013; il volume miscellaneo *Machiavelli*, a cura di E. Cutinelli-Rèndina e R. Ruggiero, Roma, Carocci, 2018; e J.L. Fournel, J.C. Zancarini, *Machiavel: une vie en guerres*, Paris, Passés / Composés, 2020.

velliane erano già a stampa nel 1532, per avere un'edizione completa delle lettere – completa, si capisce, per le conoscenze dell'epoca – bisognò attendere quella di Edoardo Alvisi del 1883)<sup>29</sup> e che si è protratta anche per buona metà del secolo scorso, quando l'interesse per l'uomo Machiavelli fu oscurato dall'egemonia idealistica e dalle attualizzazioni politiche fascista e comunista, nonché, più in generale, da un approccio prevalentemente filosofico-teorico-politico che diffidava di testi 'privati' dai quali emergeva un Machiavelli moralmente troppo 'libertino' e politicamente troppo mediceo, in ogni caso mal conciliabile con la sua monumentalizzazione umanistico-repubblicana avviata a partire dal Risorgimento e portata a compimento nel secondo dopoguerra. Non per nulla, la seconda edizione integrale del carteggio venne alla luce quasi ottant'anni dopo quella di Alvisi, nel 1961, ad opera di Franco Gaeta (sull'abbrevio del ritorno agli studi biografici ed eruditi sul Segretario promosso da Ridolfi e soprattutto concretizzato, nel 1954, nella prima edizione della sua *Vita*);<sup>30</sup> e sempre a Gaeta si deve la prima edizione integrale commentata, uscita nel 1984.<sup>31</sup> Le lettere di Machiavelli si studiano e si citano, naturalmente: ma quasi sempre le stesse, e quasi sempre – con rare eccezioni – come semplice repertorio di notizie biografiche, oppure in relazione agli scritti politici (alla ricerca di 'anticipazioni' e di parallellismi), o ancora per trovarvi conferme della propria interpretazione del pensiero e della figura di Machiavelli.

Accingendoci a mettere in cantiere, nel 2013, la prima edizione critica delle lettere ci siamo trovati, pertanto, in una situazione anomala rispetto a chi abitualmente fa edizioni di classici: alle nostre spalle stavano sì importanti lavori preparatori (soprattutto, a tacere di Villari, Passerini e Tommasini, quelli di Ridolfi, Bertelli, Marchand, Martelli e Inglese), alcuni commenti integrali e parziali, e certe pregevoli edizioni di singole lettere, ma mancavano sia edizioni critiche precedenti, sia commenti esaustivi e realmente accurati e approfonditi. Quanto al testo, i precedenti editori non avevano affrontato sulla base di criteri precisi e rigorosi la questione del *corpus*, molto delicata nel caso del carteggio machiavelliano, che, come si sa, non è un epistolario organico messo

<sup>29</sup> N. Machiavelli, *Lettere familiari*, pubblicate per cura di E. Alvisi, Firenze, Sansoni, 1883.

<sup>30</sup> R. Ridolfi, *Vita di Niccolò Machiavelli*, Roma, Belardetti, 1954 (poi riveduta e ampliata fino alla settima ed., Firenze, Sansoni, 1978; e vd. ora l'ed. a cura di G. Cantele, introduzione di M. Viroli, Roma, Castelvecchi, 2014).

<sup>31</sup> N. Machiavelli, *Lettere*, a cura di F. Gaeta, Milano, Feltrinelli, 1981 e Torino, UTET, 1984.

insieme dall'autore, ma una raccolta postuma di lettere sparse, comprendente per tradizione anche quelle dei corrispondenti; la difficoltà maggiore consiste nel distinguere tra lettere private e lettere ufficiali entro quell'ampia zona grigia costituita dalle numerose missive 'semi-private', cioè quelle scambiate da Machiavelli, fuori dai canali ufficiali di comunicazione, con diplomatici, politici e uomini d'arme negli anni del lavoro in cancelleria (1498-1512), e che trattano in modo confidenziale tematiche di carattere pubblico. Proprio dalla non pacifica e non uniforme collocazione di molte lettere tra le epistole ufficiali o tra quelle semi-private (oltre che, è ovvio, dai nuovi ritrovamenti, sempre meno numerosi, tuttavia, da almeno mezzo secolo in qua) dipende in buona parte la diversa consistenza del *corpus* tra le varie edizioni moderne, e soprattutto fra quelle seguite alla prima edizione Gaeta: 229 lettere conta la Alvisi del 1883, 238 la Gaeta del 1961, 311 la Bertelli del 1969, 325 la Martelli del 1971, 335 la seconda Gaeta del 1984, 330 la Vivanti del 1999.

Ma non è solo questione di *corpus*: il problema principale è la qualità dei testi. Come suole accadere quando manca un'edizione critica, infatti, quelle che via via escono riprendono per lo più il testo delle lettere dalle edizioni precedenti, senza verificarlo sui manoscritti, senza andare in cerca di nuovi testimoni, senza correggere i vecchi errori e anzi aggiungendone di nuovi. Anche i pochi che tornano ai manoscritti lo fanno in modo saltuario e non sistematico, dando vita a testi ibridi e infidi; inoltre, mancando nota critica e apparato, chi legge non può rendersi conto degli interventi eseguiti e della provenienza delle lezioni nuovamente introdotte. Il risultato è che le lettere machiavelliane, così come le leggiamo nelle edizioni correnti, brulicano di errori derivanti o da erronee letture dei manoscritti, o da congetture superflue o sbagliate, o da refusi di precedenti editori. E si tratta spesso, in tutti questi casi, di errori 'antichi', risalenti alle prime stampe sette-ottocentesche e perpetuatisi fino ai nostri giorni. Faccio un solo, eloquente esempio.

La 'novelletta' inserita nella celebre lettera a Francesco Vettori del 25 febbraio 1514 descrive l'itinerario di Giuliano Brancacci in una sinistra Firenze notturna e invernale, alla ricerca di un'avventura sodomitica a pagamento: «Passò il ponte alla Carraia, e per la via del Canto de' Mozzi ne venne a Santa Trinita, e entrato in Borgo Santo Apostolo andò un pezzo serpeggiando per quei chiasci che lo mettono in mezzo».<sup>32</sup> Così in tutte le edizioni. Ma a Firenze non esiste e non è mai esistito un "Canto de' Mozzi" (e le case di questa famiglia si trovano Oltrarno, di là dal

<sup>32</sup> Cito da Machiavelli, *Lettere*, a cura di C. Vivanti, p. 314.

ponte alle Grazie, in tutt'altra zona rispetto a quella attraversata da Giuliano, come ben sa chiunque abbia una qualche notizia della topografia cittadina); il solo testimone dell'epistola, il cosiddetto e ben noto Apografo Ricci (la silloge di scritti del Segretario copiata da Giuliano de' Ricci, nipote di Machiavelli, nell'ultimo quarto del XVI secolo e oggi conservata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, con segnatura Pal. E.B.15.10, striscia 1414) legge infatti, a c. 154v, «*Conte de' Mozzi*» (così anche il Barber. Lat. 5368 della Biblioteca Apostolica Vaticana, *descriptus* dell'Apografo, allestito sul finire del Cinquecento da un altro nipote di Machiavelli, l'omonimo Niccolò di Bernardo). Dunque, *Canto* è un errore banalizzante o una correzione erronea insinuata nella *principes* (la cosiddetta edizione “Italia” del 1813) e sopravvissuta indisturbata in tutte le edizioni, compresa l'ultima, quella di Vivanti del 1999. Non un luogo, quindi, ma un personaggio: *Conte de' Mozzi*, infatti, compare anche altrove nel carteggio, e precisamente nella lettera di Filippo de' Nerli del 6 settembre 1525, dalla quale si deduce che fosse un membro di quella brigata fiorentina di amici cui appartenevano anche Machiavelli e il Vettori.<sup>33</sup> Si tratta in effetti di Rubaconte (Conte) di Giovannozzo de' Mozzi, un fidato mediceo che ricoprì importanti cariche pubbliche a Firenze nei primi due decenni del XVI secolo,<sup>34</sup> e che evidentemente in quel periodo abitava o svolgeva una qualche attività nella via cui allude qui Machiavelli, da lui per questo designata con il suo nome, nella consapevolezza che il destinatario, ben conoscendo il personaggio, la avrebbe identificata immediatamente (si tratta, verosimilmente, di via del Parione, che dal ponte alla Carraia conduce appunto in piazza Santa Trinita, dove il Brancacci si sta recando).

Un errore, questo, che potrebbe sorprendere, perché la lettera è trasmessa da un testimone a tutti noto e facilmente accessibile come l'Apografo Ricci, e perché non sono pochi gli editori delle lettere che dichiarano, fin dall'Alvisi, di averlo ricollazionato. Potrebbe sorprendere, appunto, se

<sup>33</sup> «Avete ben fatto torto alli amici e parenti vostri e a qualcuno che vi vuol bene, a non darne qua avviso, ché l'abbiamo avuto a sapere per lettere di forestieri e per vie transversali, in modo che il Conte de' Mozzi ci sta su tutto confuso, e non sa se sia da prestare fede a questa cosa o no» (*Lettere*, ed. critica, vol. II, p. 1420; cito dalle ultime bozze di stampa).

<sup>34</sup> Fu membro dei Dodici buonuomini nel giugno-settembre 1513, priore nel novembre-dicembre 1516, membro dei Sedici gonfalonieri di compagnia nel settembre-dicembre 1521 e nel gennaio-aprile 1525. Risulta che abitasse, al pari di M., nel gonfalone Nicchio di Santo Spirito; nel 1514 si era forse trasferito o possedeva una bottega in via del Parione, e per questo M., scrivendo al Vettori, designa quella strada col nome del comune amico che vi aveva casa o vi lavorava.

non conoscessimo i meccanismi di inerzia vischiosa che caratterizzano le edizioni non scientifiche (e non solo quelle, ovviamente) nel ‘passarsi’ i testi l’una dall’altra: meccanismi ai quali le edizioni dei classici sono particolarmente esposte, a causa della ricchezza e spesso dell’autorevolezza della tradizione editoriale di cui in genere beneficiano quei testi. E così per la prima volta, nel secondo decennio del xxi secolo, il carteggio privato di un classico come Machiavelli ha beneficiato di un rigoroso controllo testuale di tutti i suoi pezzi (saliti a 354), di un censimento dei testimoni e – laddove esistano più testimoni non autografi di una sola epistola – anche di una *recensio*. Il censimento non ha portato alla luce, se non in un caso, nuove epistole machiavelliane, ma alcune lettere di corrispondenti e, soprattutto, un certo numero di autografi di lettere di e a Machiavelli fino ad oggi note solo in copie non autografe: con i vantaggi che si possono immaginare in termini di correttezza e completezza dei testi. Analogamente, per la prima volta è stata indagata in modo sistematico la storia della tradizione dei principali carteggi (quelli col Vettori, col Guicciardini e col nipote Francesco Vernacci) e delle singole lettere, ripercorrendo, dove e fin quando possibile, le vicende delle carte autografe e delle copie, e prestando grande attenzione anche alle edizioni a stampa, fondamentali per studiare la ricezione, cioè la varia fortuna o sfortuna (censura compresa) delle epistole di Machiavelli dal Settecento in poi, oltre che per dare un nome, ossia una paternità, a certe lezioni arbitrarie che fino a non molto tempo fa si potevano trovare – e che a volte si trovano ancor oggi – nei testi delle lettere.

La presenza in tutte le edizioni di un errore come *canto de’ Mozzi* (che non è che un caso tra molti) mostra con chiarezza anche i limiti dei commenti ad oggi disponibili delle lettere machiavelliane, e, vorrei dire, anche di una parte degli studi critici ad esse dedicati. Stiamo parlando infatti di una delle epistole più celebri, intorno alla quale le edizioni non sono avare di note, e che è stata oggetto di numerosi saggi volti a indagarne la struttura, le fonti letterarie, i meccanismi comici, l’impianto novellistico e ‘teatrale’. Eppure, di quell’errore marchiano, che crea una grave incongruenza nella narrazione, nessuno si è accorto. Il fatto è che nelle edizioni non scientifiche accade anche per il commento ciò che si verifica per il testo: molte note transitano per inerzia da un commentatore all’altro, e con esse passano anche le omissioni e le lacune, cosicché raramente un commento aggiunge le note che mancavano nei commenti precedenti. Per questo, anche i migliori tra i non numerosi commenti alle lettere machiavelliane sono, variamente e in modo diverso, insoddisfacenti: i più corposi (Gaeta 1984 e Vivanti) risultano infatti disuguali,

spesso ripetitivi e ampiamente lacunosi, mentre i più accurati (Inglese e Bardazzi) soffrono delle gravi limitazioni di spazio imposte dal carattere antologico di quelle edizioni e dalle collane in cui sono apparse. In genere, gran parte dei personaggi, dei fatti e dei luoghi (ove non siano noti di per sé o non siano stati glossati da precedenti commentatori) non ricevono annotazione; poche e carenti sono le note linguistiche, rarissime quelle esplicative (parafrasi di passi ‘difficili’, spiegazioni di termini o costrutti inusuali), che pure in testi del genere sarebbero le più urgenti.

«Commentare – scrisse Domenico De Robertis – vuol dire commentare tutto»;<sup>35</sup> e ciò è tanto più vero, e più arduo, in un carteggio costituito da lettere ‘autentiche’, referte di allusioni a persone e a vicende, e scritte spesso in una lingua (quella del Segretario, ma anche quella di buona parte dei suoi innumerevoli corrispondenti) vicina ai modi del parlato, scorciata, allusiva e brachilogica (anche, spesso, col ricorso a un vero e proprio ‘gergo’ disseminato di doppi sensi), insomma quasi sempre ostica e dunque bisognosa di glosse adeguate e frequenti. Un commento ‘senza rete’, cioè senza gli appigli di cui beneficiano i curatori di testi poetici e in genere di quelli ad alto tasso di letterarietà; un commento che impone ricerche d’archivio e che richiede competenze molteplici, perché questi testi sono fatti di ‘vita vera’ più che di letteratura. Già Sergio Bertelli aveva intuito oltre mezzo secolo fa che un’edizione davvero ‘scientifica’ del carteggio machiavelliano poteva ormai essere solo il frutto di un lavoro di *équipe*:<sup>36</sup> e la nostra, scaturita dell’impegno e dalla quotidiana cooperazione di nove curatori (tra filologi e storici), ha potuto contare sul massiccio e assiduo contributo ‘esterno’ di linguisti, archivisti e paleografi.

In larghe sezioni del carteggio, insomma, ci siamo trovati a muoverci su un terreno vergine o quasi, sia per il testo e per l’apparato, sia per il commento: una situazione insolita per chi lavora sui classici e sui grandi autori. Buona parte delle lettere, di fatto, giaceva trascurata, soprattutto per quanto riguarda la prima delle due sezioni in cui esso può dividersi, quella relativa agli anni 1497-1512, dove quasi tutte le missive sono di corrispondenti (ben 204 su 220, con solo sedici lettere di Machiavelli) e risultano stracolme di nomi e di episodi di storia e di cronaca, di allusioni alla vita

<sup>35</sup> D. De Robertis, *Commentare la poesia, commentare la prosa*, in *Il commento ai testi*, Atti del seminario di Ascona (2-9 ottobre 1989), a cura di O. Besomi, C. Caruso, Basel-Boston-Berlin, Birkhäuser Verlag, 1992, pp. 169-178: 172.

<sup>36</sup> S. Bertelli, «Nota ai testi», in N. Machiavelli, *Opere*, a cura di S. Bertelli, Milano, Giovanni Salerno Editore, 1968-1982, 11 voll., vol. V (*Epistolario*), pp. 491-501: 500.

di Niccolò e dei suoi colleghi e amici di cancelleria, di riferimenti a usi e pratiche della politica e dell'amministrazione fiorentina dell'epoca. Dato questo stato di cose, nella nostra edizione abbiamo ritenuto opportuno accogliere in una serie di appendici anche una conspicua raccolta di materiali attinenti direttamente o indirettamente alle lettere, tra cui le missive scritte da Machiavelli per conto di altri in qualità di segretario personale, alcuni testi para-epistolari (pareri, istruzioni, 'ricordi') probabilmente in origine aggregati a lettere oggi perdute, e i due testamenti del Segretario (1511 e 1522), mai più pubblicati dopo il xix secolo, quando erano abitualmente inseriti nelle edizioni complessive delle opere.<sup>37</sup> E questo nell'ottica di un'edizione anche 'documentaria' del carteggio, che mira a gettar luce sulla biografia di Machiavelli, soprattutto nelle zone rimaste maggiormente in ombra, e facendo piazza pulita di falsi luoghi comuni e miti tenaci, come quelli dell'esilio, della povertà e della completa inazione del Segretario dopo il 1512 e prima degli anni '20.

Lontanissimi dall'idea arcaica di edizione critica 'pura' (che per lettere siffatte avrebbe avuto ancora meno senso), ci siamo prefissati lo scopo da un lato di corredare i testi di tutti i sussidi e i materiali necessari per la loro comprensione e contestualizzazione, dall'altro di estrarne tutte le informazioni di cui sono ricchi. E dunque: doppia introduzione generale (una storico-critica, l'altra deputata allo studio della storia della tradizione manoscritta e a stampa delle lettere); testi largamente commentati, preceduti da ampi cappelli introduttivi che affrontano questioni storico-esegetiche, ecdotiche e di cronologia, e talora seguiti da apposite appendici che approfondiscono aspetti particolari o forniscono materiali aggiuntivi; le suddette appendici documentarie conclusive; nota filologica e nota linguistica. Ne è scaturita un'edizione di oltre 2000 pagine, una mole raggarddevole per un carteggio di 354 lettere, parte delle quali, soprattutto nella prima sezione, brevi o brevissime. Un esperimento di edizione 'totale', che rifiuta lo splendido isolamento e anche la centralità del testo per collocarlo all'interno di una articolata galassia storico-culturale e biografica dalla quale riceve luce e che contemporaneamente esso illumina, con un movimento bi-direzionale che ogni edizione scientifica dovrebbe attivare.

Fa parte di questa visione anche l'approccio adottato nei confronti di due questioni sensibili come la confezione dell'apparato e la resa grafica.

<sup>37</sup> Fa eccezione solo l'edizione del secondo testamento (27 novembre 1522) compresa nel volume di R. Stopani, «*Io mi sto in villa ...». L'Albergaccio del Machiavelli a Sant'Andrea in Percussina*, San Casciano (Firenze), Centro di studi chiantigiani 'Clante', 1998, pp. 65-69.

I classici sono di tutti, e, come ha scritto Francisco Rico, «la prima fedeltà di uno specialista è quella dovuta ai non specialisti»; detto, sempre da Rico, in altri termini, «la principale ragione d'essere di un'edizione critica tradizionale è quella di spianare la strada a un'edizione destinata alla lettura».<sup>38</sup> Facendo mio questo auspicio, mi auguro vivamente che dalla nostra edizione possa essere ricavata un'edizione 'di lettura', che ai testi finalmente corretti affianchi un corredo esplicativo e documentario contenuto nelle dimensioni e semplificato nella presentazione; fin da subito, comunque, abbiamo intrapreso senza esitazioni la via della riduzione all'essenziale degli apparati e quella dell'ammodernamento grafico. Quanto all'apparato: doppia fascia (la prima destinata agli autografi, ove presenti, la seconda alle copie apografe e alle principali edizioni antiche e moderne), ma con esclusione delle varianti formali e grafiche, dei minimi accidenti dei testimoni, dei banali refusi; e, in entrambe, apparato 'parlato', che interagisca di frequente con il cappello introduttivo, la nota al testo e la nota linguistica.

Tali opzioni sono a mio avviso consigliabili per le edizioni di qualunque classico, e anche nelle edizioni critiche a più alto tasso di scientificità. Filologia è scelta responsabile e interpretazione, qualità e non quantità: l'apparato deve selezionare e offrire i dati realmente utili a comprendere le dinamiche testuali (autoriali e di tradizione), non schiacciare il lettore – anche se specialista – sotto una indigesta congerie di materiali. Ciò che non è funzionale a questo deve trovare posto nella nota critica, se serve a illustrare i rapporti fra i codici e a giustificare lo stemma, come nell'aureo modello della *Vita nuova* di Barbi e come nelle rime dantesche di De Robertis. Nel caso specifico di Machiavelli, poi, va ripetuto che le sue opere non vengono studiate soltanto da letterati, ma anche – e ancor più, soprattutto all'estero – da filosofi, storici e politologi, da studiosi, cioè, generalmente privi di competenze linguistiche e filologiche. Qui, per di più, siamo nell'ambito di un'edizione nazionale, che non dovrebbe essere rivolta soltanto a specialisti, ma che ha lo scopo di consegnare alla nazione le opere dei suoi autori più grandi e più rappresentativi, e non a esclusivi fini di studio, ma anche per costituire un *pantheon* (idealmente accessibile a tutti) delle sue glorie culturali.

Donde, si diceva, anche la soluzione non conservativa adottata sul piano grafico, in armonia, d'altronde, con le norme dell'Edizione nazio-

<sup>38</sup> F. Rico, intervento al 'foro' su «Forme e sostanze: *Il cortigiano* di Amedeo Quondam», Ecdotica, I (2004), pp. 172-178: 174.

nale, che, fermo restando il rispetto delle particolarità fonetiche e morfologiche, prescrivono una consistente modernizzazione dei testi, compresi quelli tradiiti in autografo. La questione, per il carteggio machiavelliano, è particolarmente complessa, per due ragioni: 1) tra le lettere, alcune (sia di Machiavelli, sia dei corrispondenti) sono autografe, altre ci sono giunte in copie, prevalentemente del XVI secolo, ma talora anche dei secoli successivi, e di alcune missive – perduti i manoscritti – possediamo solo edizioni a stampa moderne; 2) il carteggio comprende, accanto ad appena 82 epistole machiavelliane, 272 lettere di corrispondenti, e questi ultimi sono ben 102. Conservare le particolarità grafiche dei diversi copisti ed editori, e ancor più di tutti i 103 scriventi – incluso Machiavelli – che si alternano nel carteggio, diversi per estrazione sociale, livello culturale e provenienza geografica, avrebbe creato una bable ostica anche per i fruitori più esperti: ne avrebbero certo tratto vantaggio i linguisti, ma un'edizione, anche se critica, di un testo letterario non ha prevalenti finalità di studio linguistico, né i suoi criteri possono essere stabiliti in base agli interessi dei linguisti e dei lessicografi, che non devono – soprattutto per un autore come Machiavelli e in un'edizione nazionale – prevalere sulle esigenze dei lettori e degli studiosi di altre discipline, buona parte dei quali, si ripete, non sono italiani e non sono letterati.<sup>39</sup> Tener conto del bacino di utenza è doveroso quando si allestisce un'edizione, che sia critica o meno; e la domanda retorica che si pone Pietro Beltrami («veramente si può ... stampare Dante con lo stesso allestimento di un minore sconosciuto riemerso oggi da una carta del Due o del Trecento?») vale anche per Machiavelli, come per ogni altro classico della nostra letteratura.<sup>40</sup>

Detto questo, aggiungo che il problema della resa grafica dei testi – che, confesso, mi appassiona ben poco – va sdrammatizzato, particolarmente in un caso come questo. In linea generale, anche il criterio più

<sup>39</sup> G. Inglese, recensione a N. Machiavelli, *Lettere*, a cura di F. Gaeta (1984), *La bibliofilia*, LXXXVI (1984), pp. 271-280: 273-74, non approvando la modernizzazione e l'uniformazione grafica delle lettere, suggerisce invece proprio la soluzione ‘conservativa’, data la «rilevanza assoluta dell’aspetto documentario» in un carteggio di tal genere, caratterizzato da una larga pluralità di autori e dall’abbondanza di autografi. Ciò è condivisibile in astratto, ma l’effetto *puzzle* prodotto dal mantenimento delle caratteristiche ortografiche delle decine di scriventi che si alternano nel carteggio sarebbe fonte per il lettore di grandi difficoltà, non agevolmente superabili, come suggerito da Inglese, col semplice ricorso a un «adeguato ventaglio di tabelle esplicative» e a «calibrate indicazioni di ‘lettura’».

<sup>40</sup> P.G. Beltrami, «A che serve un’edizione critica?», *Per leggere*, vol. V, 9 (2005), pp. 153-168: 166.

conservativo (se non è puramente diplomatico, e comunque, almeno in parte, anche in quel caso) è sempre un criterio di compromesso, che prevede una transcodifica convenzionale da un sistema (antico) a un altro (moderno); per questo, ogni metodo è accettabile, conservativo o modernizzante che sia, purché risulti complessivamente coerente e giustificabile, oltre che, s'intende, chiaramente esplicitato. Inoltre, la modernizzazione grafica non cancella affatto la specificità linguistica e socio-culturale degli scriventi, che emerge comunque, e con chiarezza, da tutte le altre componenti della loro lingua (fono-morfologia, sintassi, lessico, fraseologia), qui ovviamente preservate e debitamente indagate nella finale nota linguistica; anche perché nelle lettere di scriventi non toscani e di scriventi semi-colti si sono adottati criteri maggiormente conservativi, per tutelarne l'identità e non appiattirli sull'uso medio fiorentino dominante nel carteggio. D'altronde, sulla lingua e sulla grafia machiavelliane disponiamo già di numerosi ed eccellenti studi, condotti anche sugli autografi, compresi quelli di alcune lettere (segnalo da ultimo l'eccellente volume di Giovanna Frosini *La lingua di Machiavelli* pubblicato dal Mulino nel 2021). Inoltre, per le ricerche su grafia, fonetica e morfologia è sempre opportuno ricorrere ai manoscritti, tanto più quando siano accessibili in rete (come nel caso di gran parte delle nostre lettere), anziché fondarsi sulle edizioni, per quanto ben fatte esse siano. Nell'Edizione nazionale delle opere di Machiavelli, poi, la decisione di non adottare criteri diversi per testi autografi e testi non autografi (estendendo anche ai primi, dunque, la modernizzazione grafica) fu presa anche perché il piano dell'opera prevede, in conclusione, un volume di riproduzioni fotografiche e di trascrizioni diplomatiche degli autografi, che è attualmente in preparazione per le cure della stessa Frosini.

Così condotto, dunque, l'ammodernamento grafico da un lato non livella il variegato assetto linguistico dei testi; e dall'altro garantisce una uniformità preferibile alla caotica molteplicità formale che scaturirebbe, in un carteggio tanto composito, da una condotta conservativa, e che rischierebbe di disorientare e mettere a dura prova il lettore e lo studioso, aggiungendo un ulteriore ostacolo ai molti (di natura linguistica e storica) presentati da simili testi. La soluzione modernizzante – già fatta propria da Gaeta nella sua seconda edizione, uscita nel 1984 nella collana dei Classici Utet – è certo preferibile, poi, alla veste multicolore di edizioni come quelle di Inglese o Vivanti, che accolgono le diverse soluzioni degli editori dai quali riprendono i testi delle epistole. E l'ottimistico auspicio – formulato da Martelli nella sua edizione, la sola coerentemente conservativa a livello grafico – che il lettore «esca di minorità» e

si avvicini ai testi del passato «in una loro veste relativamente genuina»<sup>41</sup> poteva forse avere qualche fondamento nel 1971, ma oggi sarebbe destinato a cadere nel vuoto anche tra gli studiosi che non facciano professione di linguisti o di filologi.

## EMILIO RUSSO

### *L'edizione della Gerusalemme liberata. Stato degli studi e nuove proposte<sup>1</sup>*

*The edition of Gerusalemme liberata. State of art and new perspectives*

#### ABSTRACT

The essay discusses the textual problems of the Tasso's *Gerusalemme liberata*; the first part presents the proposals for the critical text, and in particular those elaborated by Luigi Poma at the end of the twentieth century; the second part discusses the characteristics of some important manuscripts, and also examines a series of new elements, envisaging the possibility of a different solution for the edition of Tasso's poem.

#### Keywords

Tasso Torquato; Renaissance literature; Italian literature; Italian Philology; Critical editions.

emilio.russo@uniroma1.it  
 Sapienza Università di Roma  
 Dipartimento di Lettere e Culture Moderne  
 Facoltà di Lettere e Filosofia  
 Piazzale Aldo Moro 5, 100185 Roma

<sup>41</sup> M. Martelli, «Nota al testo», in Machiavelli, *Tutte le opere*, pp. XLVIII-LX: XLIX.

<sup>1</sup> Raccolgo in queste pagine una serie di osservazioni presentate in un seminario senese del maggio 2021, curato da Carlo Caruso e allora dedicato alle caratteristiche dell'edizione Caretti, e le considerazioni proposte al Foro di Ecdotica del novembre 2021, coordinato da Andrea Severi, Paola Italia, Pasquale Stoppelli. Ringrazio i colleghi che in entrambi i casi mi hanno offerto occasioni preziose di dialogo e di approfondimento. Astenendomi dalla sezione documentaria, presento in forma estremamente abbreviata, e con un apparato di note ridotto all'essenziale, un quadro della tradizione del poema, in funzione della futura edizione critica, prevista per la *Nuova Raccolta dei Classici Italiani* di Einaudi.